

7/4/93

Le tradizioni della Valveddasca

Riti sacri e magici
della Settimana Santa

Ogni paese, si dice, ha le sue usanze. Molte, a dire il vero, s'assomigliano tra loro. Più d'una si perde, nel corso degli anni. Ma qualcuno le ricorda e spera di farle ricordare. Sono, generalmente, le piccole comunità ad avere soprattutto a cuore le proprie radici. Il Museo etnografico della Valveddasca, benemerito in questo senso, non ha dimenticato di raccogliere, oltre a oggetti, notizie inerenti le usanze della Settimana Santa veddaschese.

A noi le ha raccontate Graziano Ballinari, conservatore del Museo. È grazie a lui che le possiamo ricordare qui.

Fulcro delle tradizioni pasquali veddaschesi era la chiesa di San Martino, parrocchia di tutti i paesi della Valle, situata appena fuori Campagnano e circondata da vasti castagneti.

A San Martino la popolazione locale accorreva per ricevere l'ulivo benedetto: la Domenica delle Palme e chi ricorda dice che la gente vi giungeva talmente numerosa che la chiesa non poteva accogliere tutti i presenti.

Religione e superstizione si mischiavano, qui come altrove, e l'ulivo ricevuto e portato a casa veniva appeso sopra il quadro della Sacra Famiglia o della Madonna di Re, per la quale i veddaschesi ebbero sempre grande devozione. Era conservato gelosamente anche perché in caso di temporale le foglie venivano bruciate sul davanzale della finestra per scongiurare danni alle persone e proteggere i raccolti dall'effetto devastante della grandine. La formula devozionale poteva essere, per esempio, la seguente: «San Martin e e San Simon salvum da i tempest e da i tron (i tuoni...)».

Il Venerdì Santo la chiesa portava invece i segni del lutto della morte di Gesù. Le campane, appositamente legate, venivano zittite fino alla Resurrezione. Al loro posto entravano in gioco le tre raganelle di cui era dotata la chiesa, chiamate "campanone", "mezzana" e "campanio", a seconda del diverso timbro delle loro voci: segnalavano l'inizio delle funzioni religiose e battevano il mezzogiorno. Ma tutta la valle risuonava del canto delle aganelle, che erano anche annunciatrici della primavera ed erano conosciute sotto denominazioni diverse da paese a paese:

Grata Grata, Ragie, Sgronzie, Tableca.

Il giorno di Pasqua, quando le campane della chiesa, finalmente libere di cantare, annunciavano la Resurrezione, tutti i veddaschesi dovevano trovarsi vicino alle fonti, alle rogge o al fiume. Perché si riteneva che nel primo quarto d'ora dall'annuncio della Pasqua l'acqua fosse benedetta e bagnandosi con essa gli occhi si potesse conservare a lungo una buona vista e tenerne lontane le malattie.

E poi tutti a San Martino, per la funzione religiosa, intonando canti e filastrocche le donne, gli uomini percuotendo i sassi con i bastoni, per castigare simbolicamente i Giudei. Importante era ricevere il biglietto pasquale, di cui Ballinari ha raccolto vari esemplari. Ambitissimo ricordo di quel giorno, garantiva la protezione divina per l'intero anno.

E nelle case? Si era in fermento fin dall'inizio della Settimana Santa. Il Lunedì le donne preparavano con farina integrale l'impasto per le ostie che veniva pressato in un fornello speciale (chi vuole lo può vedere al museo di Garabiolo) per dar loro la forma. Si trattava di ostie nere, in segno di lutto per il sacrificio di Cristo. Il Sabato si preparava la torta di castagne secche. Sopra veniva posto un ramoscello d'una pianta della quale si volessero raccogliere frutti in abbondanza. E la Domenica di Pasqua, qui come altrove, sulla tavola d'ogni famiglia era immancabile l'agnello all'ulivo e all'alloro. Tra le ricette pasquali anche la zuppa del Signor, semplicemente fatta di acqua e sale, mezzo bicchiere di vino, quattro fette di pane e tre foglie di salvia. E la "rustidella de nos", composta di uova, farina latta e naturalmente noci, nella variante dolce o salata.

Altre due usanze erano osservate in Valle: la prima era di vangare durante la settimana l'orto, da seminarsi il Venerdì Santo, per implorare la benedizione di Gesù, che nell'Orto aveva patito, al fine di ottenere ortaggi abbondanti.

L'altra, nel giorno del Sabato Santo, prevedeva che alle mucche si somministrasse erba abbondante, quasi una "medesina" per preservare il prezioso bestiame dalle malattie.

Luisa Negri